

NICOLETTA POLLA-MATTIOT

«SONO I CLASSICI, BELLEZZA, E TU NON PUOI FARCI NIENTE»:
LA FORTUNA DEI MITI A MEZZO STAMPA,
DA ARISTOFANE A HUMPHREY BOGART

Ar., *Eccl.* 554-568 (trad. it. Guido Paduano)

Blepiro: Siediti, cara mia. Grasso che cola: hanno deciso di affidare a voi la città.

Prassagora: Per che fare? Per tessere?

Blepiro: Per governare.

Prassagora: Governare che cosa?

Blepiro: Tutte, assolutamente tutte le questioni di stato.

Prassagora: Per Afrodite, se è così, questa città sarà ben felice in futuro.

Blepiro: Perché?

Prassagora: Per molte ragioni. In futuro nessun mascalzone potrà più compiere azioni vergognose né false testimonianze né delazioni...

Blepiro: Per gli dei, non far questo: mi levi il pane di bocca.

Cremete: (*rientrando*) Benedett'uomo, lascia parlare tua moglie.

Prassagora: Non ci saranno più rapine né invidie verso i vicini. Nessuno sarà più nudo o povero, nessuno offenderà, nessuno sequestrerà i pegni dei debitori...

Cremete: Perdio, grandi cose, se sono vere!

Repubblica, 7 marzo 2011

Benvenuti a Sant'Agata, la città dove comandano le donne

Un'intera giunta al femminile in provincia di Bologna

Articolo a firma di Maria Novella De Luca

A Sant'Agata, unico comune in Italia governato da una giunta di sole donne, la demografia cresce, ma la fila al nido non c'è e gli appartamenti costano un po' meno, ci sono tante facce giovani e tanti bambini che girano da soli in bicicletta. Qui è la città delle donne ossia un paese di 7300 abitanti governato da una sindaco e 4 assessore, più Rosa, la segretaria comunale. Eccola dunque la giunta più rosa d'Italia. «L'esperienza di lavorare con un team tutto femminile – dice il sindaco – è creativa, stimolante, ma soprattutto efficace. Le nostre riunioni di giunta sono lunghissime. Spesso quando spegniamo le luci del Comune è mezzanotte passata. Ma a

quel punto il problema è stato risolto e la decisione presa. All'unanimità. E dal giorno dopo senza perdere tempo si passa al fare». Il fare, appunto. Servizi prima di tutto e ancora servizi...

Corriere della Sera, 21 giugno 2010

Finlandia, donne al potere. Una quarantenne premier

Articolo a firma di Luigi Offeddu

Per gli antichi finnici, quello di oggi era il solstizio d'estate consacrato a Ukko, il dio maschile del tuono e della paternità fecondatrice. Per i finlandesi del 2010 invece è il giorno in cui un'altra donna, e mamma, arriva ai vertici dello stato. La repubblica ha già una presidente e 11 ministre donne. La notizia è una prima assoluta: non era mai accaduto che due donne occupassero contemporaneamente i due posti più alti dello Stato. Notizia che si accompagna a un'altra, di cui i finlandesi non parlano molto, forse per scaramanzia: il loro Paese sembra superare la tempesta della crisi assai meglio di altri.

Ar. *Eccl.* 1005-1029 (trad. it. Guido Paduano)

Prima vecchia: Non mi prendere in giro, disgraziato, su vieni con me.

Giovane: Non sono mica obbligato. Non mi risulta che tu abbia versato allo stato il due per mille del mio valore.

Prima vecchia: Sì che sei obbligato: mi piace tanto fare l'amore con i ragazzi della tua età.

Giovane: E a me quelle della tua età mi fanno schifo. Non voglio.

Prima vecchia: Ma ti costringerò questo (*tirando fuori il decreto*)

Giovane: Che roba è?

Prima vecchia: Il decreto che ti obbliga a venire con me.

Giovane: Sentiamolo!

Prima vecchia: Te lo dico subito. Le donne hanno decretato che, se un ragazzo desidera una ragazza, non può fare l'amore con lei prima d'aver posseduto una vecchia; se rifiuta la vecchia e vuole ciononostante la giovane, le vecchie hanno facoltà di portarselo via, tirandolo per il piolo.

Giovane: Ahimè, oggi farò come Procuste.

Prima vecchia: Si deve obbedire alla legge.

Giovane: E se un amico o un compaesano viene a liberarmi?

Prima vecchia: Nessun uomo ha capacità giuridica per cause superiori al medimmo.

Giovane: E non posso chiamarmi fuori con giuramento?

Prima vecchia: Niente da fare.

Giovane: Potrei sostenere di essere un mercante.

Prima vecchia: Te la farei pagare.

Giovane: E allora, che devo fare?

Prima vecchia: Seguirmi.

Giovane: Insomma, è proprio una necessità?

Prima vecchia: Ferrea.

Corriere della Sera, 17 settembre 2011

Non portarle alte perché noi non siamo alti

Articolo a firma di Fiorenza Sarzanini

-«Solo per dirle che mi ha chiamato Francesca e chiedeva se poteva portare due amiche molto carine»

-«Molto belle?»

-«Molto»

-«Io penso di sì. Noi siamo messi così come uomini, tu, io, poi Carlo Rossella e Fabrizio Del Noce. Sono persone che possono far lavorare chi vogliono... Ecco quindi le ragazze hanno l'idea di essere di fronte a uomini che possono decidere del loro destino... Ecco l'unico ragazzo sei tu, gli altri sono dei vecchietti. Però hanno molto potere».

I classici sono ancora attuali? Il mondo capovolto di Aristofane ha qualcosa da raccontarci ancora oggi? Io credo di sì.

Questo gioco di semplice giustapposizione è poco più che un divertissement, anche un po' pretestuoso, ma mi consente di affermare, con l'evidenza retorica dell'exemplum, che i classici funzionano perfettamente come sfondo e materia della cronaca giornalistica. Come interpretazione, spunto, fonte d'ispirazione, cartina tornasole o anche semplice immagine linguistica...

Io sono qui oggi nella doppia e gioiosamente contraddittoria veste di giornalista e 'professionista della comunicazione' (con una ormai ventennale carriera nel mondo dei femminili e dei giornali patinati, cosiddetti di target alto, d'intrattenimento e d'immagine) e come fondatrice di Accademia del Silenzio, insieme con Duccio Demetrio, un centro di studi e di promozione di un'ecologia e una pedagogia del silenzio (www.lua.it/accademiasilenzio). Faccio questa doverosa premessa personale perché il mio intervento cercherà, con un po' di equilibrismi, di tenere insieme queste due anime e contemporaneamente di rispondere al mandato del nostro incontro: l'attualità dei classici e il loro uso in mestieri che non attengono alla filologia e all'antichistica.

E rispondo subito alle domande contenute nell'invito, usandole come enunciazione e premessa.

Esiste una cultura diffusa del classico? Sì (senza dubbio, sì e, nonostante tutto, sì).

Ci sono classici che sono risultati particolarmente importanti nella mia formazione culturale e utili anche nell'esperienza professionale quotidiana? Sì (assolutamente sì).

Occorre sbrinarli prima dell'uso? A questa domanda, con convinzione, rispondo no.

E adesso cercherò di argomentare.

Intanto, che buona parte del repertorio classico della retorica sia confluito nella costruzione del linguaggio giornalistico e d'opinione, con tutto il suo apparato di capacità persuasiva e verosimiglianza (più che realtà), è tema che ho già avuto modo di sostenere in passato. Un buon editoriale, un pezzo di un qualunque columnist su un quotidiano o un periodico, contiene un numero di entimemi, figure e artifici retorici e sviluppa «fra le righe» una gestione dell'ethos e del consenso che renderebbero fiero Quintiliano in persona.

Tempo addietro, avevo analizzato un corsivo di Umberto Brindani, allora direttore di *Chi*, sulla pubblicazione, ampiamente controversa, dell'ultima foto di Lady Diana (in *Discorsi alla prova*, a cura di G. Abbamonte, L. Miletti, L. Spina, Giannini Editore 2009). Si tratta di un meraviglioso esempio di abile argomentazione e credibilità emozionale. Non è il caso qui di ritornarci diffusamente, ma vale la pena di ribadire che presumibilmente sono pochi i giornalisti che hanno frequentato classi di retorica (o come me in retorica si sono laureati). Eppure i fondamenti dei classici dell'*ars oratoria* sono 'passati' e vivono all'interno della costruzione del pezzo, fanno parte della competenza di un linguaggio persuasivo e ornato, di una comunicazione efficace, accattivante e convincente.

Il racconto giornalistico, in quanto inevitabilmente punto di vista, sguardo personale sul mondo è anche, in larga misura, discorso e quindi argomentazione retorica.

Il mito della cronaca tout court, blindata nella sua pretesa di oggettività, il mito della completa aderenza alla realtà, il mito del giornalista onesto che fotografa gli accadimenti e li racconta senza aggiungere nulla di personale, è, appunto, un mito.

L'obiettività assoluta non esiste. La soggettività è nello sguardo. Il punto di vista è imprescindibile. Il confine fra lo sforzo della verità e la persuasività della verosimiglianza è sottile, anche quando non c'è intenzionalità partigiana (pensiamo alle pagine bellissime di Borges nel *Rigore della scienza*: un uomo passa la sua vita a raccogliere elementi per esplorare, conoscere, raccontare e registrare il mondo e, alla fine, si accorge che quell'insieme di linee che ha tracciato, nei suoi tanti viaggi, non sono la mappa della realtà, ma quella del suo volto).

Ma c'è di più. I giornali sono un concentrato di pratiche retoriche a cominciare proprio dalla griglia degli argomenti, che trasla, in modo quasi letterale, la Topica. Solo che i nostri *loci* sono

quello della cronaca, della politica, dello spettacolo oppure, nei femminili, quello della moda, della bellezza, dell'attualità e così via...

E veniamo alla «risonanza» dei classici nel linguaggio comune.

In quanto giornalisti, noi siamo dei divulgatori e tendenzialmente i nostri articoli sono fatti per essere letti e capiti da tutti (questa mia dichiarazione di accessibilità potrebbe suonare ironica, leggendo certe pagine, ma, credetemi, non lo è). Dunque il luogo comune – nel senso nobile (e retorico) del termine – è il nostro pane quotidiano.

Analizziamo, allora, i tanti «si dice» classici che fanno parte del quotidiano parlare: l'economia italiana, in questo momento, si trova «tra Scilla e Cariddi»; la Lega è il vero «tallone d'Achille» del governo; ci vorrebbe una «forza titanica» per ribaltare l'andamento dei mercati; troppo spesso i politici pronunciano «frasi sibilline», «si perdono nel labirinto» delle loro contraddizioni... Poi ci sono quelli che fanno sempre «le Cassandre»; quelli che si divertono a gettare «il pomo della discordia» (quanti ce ne sono...); per non parlare di quelli (insopportabili!) che stanno sempre a rimpiangere «l'età dell'oro», quando le cose andavano meglio, o quelli che inseguono le «Chimere» (e sono i peggiori...). E che dire dei tanti Narcisi? E dei troppi Pigmalioni (innamorati delle loro improbabili creature «tirate su dal nulla»?). Per non parlare degli eccessi degli Anfitrioni (con la casa sempre aperta, a tutti, proprio a tutti).

E se in ogni donna di potere si nasconde «un'Arpia»... di questo passo si finisce davvero per aprire il «vaso di Pandora» e sono guai per tutti!

Ancora due esempi, a dir poco calzanti (in un caso, cito il nostro ex Presidente del Consiglio, nell'altro, Nicola La Gioia): non vorrei che a qualcuno fosse sfuggito che il Parnaso è «il bunga bunga del 1811» e che «quando in tv i ragionamenti lambiscono “le colonne d'Ercole” della terza subordinata di fila»... il pubblico cambia canale!

Si potrebbe andare avanti con altre citazioni (il repertorio è sterminato), ma mi fermo qui.

Va da sé che anche Edipo impazza nel linguaggio giornalistico. Con una doppia forza, che moltiplica la pervasività del mito: la classicità, da una parte e la psicologizzazione del linguaggio, dall'altra.

Fra i tanti mestieri che ho fatto, mi è capitato di dirigere per due anni un mensile di psicologia, da edicola (quindi ad alto tasso divulgativo, con una tiratura da 100mila copie). Ma non c'è bisogno di questa esperienza: basta accendere la tv per vedere come la 'scienza della parola analitica' sia, in questi dieci, vent'anni, uscita dal contesto clinico per colonizzare dibattiti e modi di dire, imbevendo il tessuto linguistico comune di *inconsci* e *sensi di colpa*, diventando misura onnicomprensiva (e tuttologica) del reale. E' fenomeno speculare e parallelo il proliferare di

psicologi-opinionisti (sui temi più disparati: dal delitto efferato alle mode giovanili), sulla carta stampata come in video.

Con questo quadro, non stupisce dunque di leggere:

- (sulle autorevoli colonne del *Corriere della sera*, che citano l'altrettanto autorevole sito *Dagospia*): «Bocchino (inteso come Italo) soffre di “complesso di Edipo” verso il premier»;

oppure

- (sulle pagine del *Riformista*): «L'unico peccato di Busi (inteso come Aldo, lo scrittore) è un inspiegabile “complesso di Elettra”, che lo porta a invaghirsi di donne dall'esibita virilità, come Maria De Filippi e Simona Ventura».

Ecco a voi il successo linguistico della mitologia classica, dalla politica all'Isola dei famosi!

Passiamo dalla parola all'immagine.

Quella «bibbia» dell'immagine patinata che è «The cal», il calendario Pirelli, diventato negli anni terreno di prova dei più grandi fotografi e terreno di lancio delle più quotate e pagate modelle, proprio nel 2011 dedica la sua performance estetico-fashionista alla mitologia greca. L'artefice è Karl Lagerfeld, guru della moda più alta e sofisticata, art director di Chanel, che dichiara, alla conferenza stampa di presentazione, che «attrici, modelle e modelli incarnano i nuovi eroi e raffigurano la nuova idea del bello» (su questo tema, ci sarà modo di ritornare).

Protagonisti dell'Olimpo contemporaneo sono una spettacolare Julianne Moore, vestita solo di gioielli Bulgari, nei panni di Era, e poi ci sono Artemide, Atena, Apollo, e altrettante modelle e modelli.

Se la lingua italiana – è noto – si va a purificare in Arno, la moda si va a nobilitare in Ellade e attinge a piene mani dal monte degli dei i suoi miti estetici.

Ecco tre estratti dai report delle più recenti sfilate:

- (*Donna Moderna*) «Mini tailleur e fluidi pepi. Tessuti morbidi dalle lunghezze più diverse: a volte corte, altre fino ai piedi, vestono moderne dee. Di giorno umane, di sera divine».

- (*Style.it*) «Sandali e accessori: torna lo stile gladiatore. Gli stilisti guardano indietro nel tempo e si lasciano ispirare da un look che ricorda la cultura greco-romana. Le nuove gladiatrici calpestano i marciapiedi delle moderne metropoli, indossando calzature che s'innalzano sui polpacci e aggraziano le gambe».

- (*Il Giornale*) «Gli abiti di Giorgio Armani scivolano sul corpo come acqua, per donne sirene. Mentre tutto ci fa pensare alle antiche dee della mitologia greca in Alberta Ferretti. Anche le pettinature sono ricalcate su quelle delle statue classiche».

Senza eccedere in questa rassegna pop, credo sia quasi ovvio rilevare:

- che il 50 per cento degli articoli di bellezza, nei giornali, riporta almeno una volta l'epiteto «Venere» e cita, con altrettanta devozione classica, la «fonte dell'eterna giovinezza».

- che si censiscono centinaia di «Le muse» beauty center, terme «Afrodite», parrucchieri «Olimpo», ma anche più sofisticati centri benessere «Kalos», centri estetici «Edonè», cliniche «Igea».

- che i trattamenti di quei paradisi della tecnologia anti-age che sono le Spa, si strutturano come un esilarante dizionario di mitologia. Cito due menu a caso, dei Bagni di Bormio (nobilitati dal fatto che, in situ, c'era in epoca romana un *Hospitium balneorum*) e del «classicissimo» centro benessere «Il ninfario». In un pacchetto weekend, potete trovarvi a fare: «Vasca delle Naiadi», «sauna di Pan», «percorso Zeus», «sorgente delle ninfe», «idromassaggio trionfo di Venere». Mentre a casa si può proseguire la cura con la cromoterapia della luce Eolo, che, mentre cambia colore, «soffia» (ovviamente!) essenze aromaterapiche.

Ci siamo divertiti abbastanza? Veniamo a qualche contenuto di «classici» che giornalmente fanno notizia. Un libro che, lo scorso anno, ha avuto un discreto successo di critica (e meno di vendite, come spesso capita in Italia) è *Per l'amore di un dio* di Marie Phillips. Edito da Guanda, è una trasposizione della vita degli dei dell'Olimpo nel XXI secolo a Londra. In questo trasloco spazio-temporale, avvengono alcuni aggiornamenti delle peculiari funzioni e poteri, a metà fra l'ovvio e l'esilarante.

Artemide che cosa può fare nella City del 2011? La dog-sitter, naturalmente. Dioniso fa il dj e ha aperto un night club, Afrodite lavora per un telefono erotico, Apollo è ovviamente uno showman. Quanto a Orfeo ed Euridice, si perdono, si ritrovano e si riperdono nell'Oltretomba della *Tube* londinese. Il romanzo è comico, puro intrattenimento, ma nelle recensioni si sprecano le interpretazioni sociologico-antropologiche: «Questi mitici eroi non sono che caricature a tinte forti dei mali dell'umanità»; «nel mondo contemporaneo non c'è più spazio per gli dei».

Se le peripezie degli immortali decaduti, non più regali né sovrani, ci riempiono di tenerezza, vale la pena di trasferirsi sul grande schermo per cambiare subito idea. E' dell'anno scorso il film *Percy Jackson e gli dei dell'olimpio*, tentativo di creare un anti-Harry Potter, sostituendo il maghetto con un semi-dio, dotato di superpoteri. Il gioco è in parte simile al romanzo della Phillips. Della tradizione classica vengono adattati i personaggi (Medusa gestisce un negozio di statue. Ovvio no?), ma anche la geografia, e così la mappa dei luoghi greci è tutta all'interno degli Stati Uniti (il Partenone di Nashville, l'Olimpo sull'Empire State Building e il luogo dell'oblio a Las Vegas...), ma il tutto è un pretesto per costruire un fantasy con guerre e combattimenti spettacolari e colpi di scena.

D'altra parte, quello del kolossal peplum è stato in passato ed è tornato ad essere un genere a Hollywood di grandissimo successo e incassi. Non mi dilungo sul cinema perché altri più di me sono esperti a parlarne in questa sede. Io registro solo che, giornalmisticamente, dopo Ridley Scott e *Il Gladiatore*, che è stato un po' lo spartiacque e il precursore, Roma e Atene hanno colonizzato le pagine degli spettacoli. Da film più «colti e con pretesa d'impegno» come *Agorà* al mero divertimento di *Scontro tra Titani* fino al pluriannunciato *Immortals*, che ci ha regalato un nuovo Olimpo, con altre facce (quante incarnazioni può avere Zeus?), questa volta anche in 3D.

Gli dei si umanizzano, diventano frammentata materia di entertainment, magma di forze che appartengono, almeno genericamente, all'immaginario collettivo e che per questo possono essere, catarticamente, o dissacrate, detronizzate, rese ridicole, girate in commedia oppure scatenate, dando vita a incubi fantasy, carichi di liberatoria forza da tragedia (greca).

E veniamo al punto che mi sta a cuore.

Già nel 2003, il settimanale «Grazia» pubblica una riflessione di un grecista su quali sono i miti contemporanei. Il titolo è proprio *New Olimpo* e la riflessione è di Giorgio Ieranò, docente di Letteratura greca all'università di Trento: «Diva significa proprio divinità. E non c'è scandalo a costruirne un'iconologia contemporanea. Atena, per esempio, l'altera dea della sapienza, si sarebbe incarnata volentieri nell'algida Nicole Kidman. Demetra, dea dell'abbondanza, rappresentata sempre con una spiga di grano, potrebbe essere Sophia Loren: adesso fa anche la testimonial di una marca di pasta polacca! La dea dell'amore, Afrodite, ha la bellezza di Sharon Stone. Ma un'Afrodite giovanissima avrebbe i tratti di Sue Lyon, la Lolita di Stanley Kubrick. Nella sua versione più attuale, Artemide, androgina dea della caccia, potrebbe essere Angelina Jolie-Lara Croft. Infine Era, moglie gelosa di Zeus: forse Melanie Griffith con Banderas?».

Perché un professore di greco e latino si presta a fare quest'operazione, apparentemente così dissacrante e fuori luogo (in quanto fuori dall'aula), fuori contesto (posizionata in un femminile, non in un, sia pur trasgressivo, saggio), fuori tempo (del tutto discrasica rispetto al purismo filologico)? Secoli di arte e letteratura «alta», anni e anni di studio, ridotti a uno spot con tanto di icona/testimonial commercial-hollywoodiano?

Ebbene, io credo che l'intuizione di fondo sia che la forza universale del mito, la forza universale dei classici, è tale da resistere anche nelle sue incarnazioni meno ortodosse. E che il dono della metamorfosi è restare se stessi. L'archetipo – per citare e contrario McLuhan – resiste alla semplificazione del cliché (e gli sopravvive).

E arrivo alla fine di questo mio intervento. La mia impressione è che i classici non vadano affatto tirati fuori dal congelatore (mi sembrano tema e materia sufficientemente «calda»,

corteggiata da Hollywood e dalle fiction tv, rinnovata e «glamourizzata» – uso volutamente questo orribile neologismo fashionista - dalla moda e dalla pubblicità). Semmai penso che, perché per i nostri ragazzi Achille non sia solo Brad Pitt o Zeus abbia per sempre la faccia di Liam Neeson, vadano invece tutelati e restaurati anche per quello che sono. Non per chiuderli in un'aula o consegnarli solo in mano ai puristi e agli esegeti (ormai lo dicevamo, fanno, in qualche modo, parte dell'inconscio collettivo, per sottostare anch'io a quella psicologizzazione del linguaggio di cui parlavamo). Vanno tutelati e restaurati per riscoprire il piacere dell'originale, rispetto alla copia o alla libera interpretazione, trasposizione, trasformazione.

A volte vale la pena di tornare al classico per il classico e lasciarlo risuonare nel suo tempo (senza per forza rinnovarlo, svecchiarlo) e nel silenzio del presente (mettendo a tacere, anche solo per un attimo, le sirene dell'oggi, incantandole col canto delle vere Muse e non delle loro - brutte o belle che siano – copie contemporanee).

E qui mi permetto un ultimo richiamo ed elogio del silenzio, proprio in relazione al tema della copia e dell'autenticità. Claudio Parmiggiani è un artista che ha molto lavorato su «quel che resta», sulla traccia dell'opera: «L'iconologia cerca ciò che dicono le opere», spiega. «Ma bisogna cercare anche come le opere tacciono ciò che offrono, ciò che soffiano» (in francese esiste un'efficace espressione popolare per dire quando si resta basiti, ammutoliti di fronte a qualcosa: *etre soufflé*, soffiato). Ogni opera è per Parmiggiani quel soffio, una «iniziazione al silenzio».

Ebbene, gran parte dei suoi lavori sono appunto tracce, quadri *soufflé*, dove l'ombra lasciata dalla polvere, l'impressione fissata dalla fuliggine sulla parete, è tutto quello che rimane di quanto c'era prima, il segno che lascia l'esistenza, quando non c'è più. Questo ci suggerisce una riflessione semplicissima (anche se a farla è un filosofo come Georges Didi-Huberman in *Parmiggiani. Sculture d'ombra*, Mondadori 2009): «Occorre che si abbia uno spostamento del piede – che colui che cammina se ne vada – perché la sua impronta ci divenga visibile».

Ecco, qui sta il punto. La forte, massiccia visibilità dei classici oggi è un'impronta (forse più chiassosa, kitch, colorata e hollywoodiana dei quadri di Parmiggiani, ma pur sempre un'impronta). Il classico è lì, in quell'impronta. C'è, eppure (anche) non c'è più.

Perciò a quella libreria di fumo – che meravigliosamente Parmiggiani intitola *Scultura d'ombra*, che è tutto quel che resta dei libri, la traccia delle parole, la proiezione di «lettere di fuoco» che hanno lasciato il segno, ma sono sparite come spettri – di fronte a una libreria-ricordo, di resti e polvere, capolavoro artistico dell'assenza, epitome del passato che non torna, io preferisco avere i miei classici in originale, magari sempre un po' polverosi, coperti dalle tracce (e dalle orecchie) del tempo, ma da toccare, sfogliare, leggere e rileggere.

Perché io – con o senza gli ultra-fashion sandali da gladiatore! – voglio avere la libertà e la possibilità di vedere anche il piede. Il piede che ha lasciato l'impronta.

Chiudo con la lettura di un collega, giornalista e scrittore:

Il fuoco entrò nei libri e cominciò a bruciarli dalla prima riga. Andò in fiamme *Alice nel Paese delle Meraviglie*: «Alice cominciava a non poterne più di stare lì seduta accanto a sua sorella sulla riva del fiume». Andò in fiamme *Cent'anni di solitudine*: «Molti anni dopo, di fronte al plotone di esecuzione...». Andò in fiamme *Le metamorfosi*: «Una mattina, al risveglio da sogni inquieti, Gregor Samsa si trovò trasformato in un infame insetto». Andarono in fiamme *Il Piccolo Principe*: «Un tempo lontano, quando avevo sei anni, vidi un magnifico disegno» e *Il barone rampante*: «Fu il 15 giugno 1767 che Cosimo Piovasco di Rondò, mio fratello, sedette per l'ultima volta in mezzo a noi».

Octavio Paz non riuscì più a riprendersi dall'incendio dei suoi libri. Perché insieme ai libri non erano bruciati solo storie, personaggi, luoghi. Insieme ai libri andarono in fiamme le dediche, le annotazioni a margine, gli errori corretti a mano. Insieme ai libri andarono in fiamme i pomeriggi di sole trascorsi a leggere, l'odore della carta, l'ordine sugli scaffali, le impronte degli amici a cui li aveva prestati.

Perché alla fine i libri sono sempre pieni di annotazioni, e con le orecchie sugli angoli, e sottolineati a matita, e tutti sgangherati. I libri conservano sempre assegni e schedine e fotografie di perfetti sconosciuti e articoli di giornale e vecchie ricette e figurine e fiori secchi. E chissà, forse anche un biglietto da cinquanta dollari.

Jesus Marchamalo, *Toccare i libri*, Ponte alle grazie 2011

Nicoletta Polla-Mattiot

e-mail: mattiot@mondadori.it